

Consonanti doppie o scempie? Questo è (a volte) il problema

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 22 NOVEMBRE 2023

Ci sono arrivati vari quesiti circa la correttezza di grafie di parole che presentano consonanti doppie come *pressocché*, *ovverossia*, *trecento*, invece di *pressoché*, *ovverosia*, *trecento*.

Per dissipare i dubbi dei nostri lettori, basterebbe rimandare alla nuova edizione del DOP, [disponibile in rete](#), che registra solo *trecento* e che, nel caso di *ovverosia* e *pressoché*, precisa “non *pressocché*” e “non *ovverossia*”. Ma quest’ultima forma è registrata, come semplice variante di *ovverosia*, nel [GRADIT](#) e nello [Zingarelli](#) (a partire almeno dall’11^a ed., del 1990, dove è indicata come rara), mentre *pressocché* è variante ammessa di *pressoché* sia nello stesso dizionario (almeno a partire dallo [Zingarelli 2015](#), che la etichetta come lett. e rara; la prima marca è omessa nelle edizioni più recenti), sia nel [Devoto-Oli 2023 in rete](#) (consultato il 28 giugno 2023). Ci pare allora opportuno inserire i dubbi dei nostri lettori e le diverse indicazioni fornite dai dizionari in un discorso più generale.

L’italiano standard di base toscano-fiorentino è una delle non moltissime lingue in cui la durata delle consonanti in posizione intervocalica all’interno di parola ha valore fonologico, serve cioè a distinguere vocaboli di significato diverso, come *pala* e *palla*, *caro* e *carro*, *fato* e *fatto*. Come si vede da questi esempi, nella scrittura la lunghezza consonantica viene resa con la ripetizione della stessa consonante. Così, mentre in fonetica e in fonologia si distingue tra consonanti brevi o tenui e consonanti lunghe o intense, in grafematica si parla di consonanti scempie (dal lat. *simplum* ‘singolo, semplice’; la voce si usa anche, in senso figurato, col valore di ‘semplicitto, sciocco’) e doppie. Normalmente, nello standard, la grafia corrisponde alla fonetica: le eccezioni riguardano soprattutto la lettera zeta, sia sorda sia sonora, che, almeno nell’italiano standard (anche nella sua pronuncia romana) è sempre intensa, pure in parole che presentano graficamente una sola z, soprattutto nelle sequenze grafiche *zia/zie/zi(i)/zio*: *grazia*, *azienda*, *vizi*, *inizio*.

Ma ci sono altri dati da tenere presenti. Anzitutto la varietà delle pronunce regionali: al Nord si tende ad abbreviare le consonanti lunghe, mentre da Roma in giù si pronunciano generalmente intense la *b*, la *g* palatale e spesso anche la *m*. Ci sono allungamenti consonantici ampiamente diffusi nel parlato non ammessi nello scritto: è il caso di *accelerare* e derivati, in cui la *l* è intensa come in *scellerato*. Non mancano alternative da considerare entrambe corrette (*obiettivo/obbiettivo*), né mutamenti avvenuti nel corso del tempo per ragioni diverse (*rettorica*, normale in italiano antico, ha poi ceduto a *retorica*; *susurrare* è ormai divenuto arcaico rispetto a *sussurrare*; grafie latineggianti come *image* e *academia* erano usate in passato, ma sono ormai divenute idiosincratiche).

I parlanti meno colti da un lato tendono a trasferire la loro pronuncia nello scritto, dall’altro, per reazione alla loro tendenza naturale, tendono a “ipercorreggersi”, raddoppiando o scempiando indebitamente una consonante (frequenti, in questi tipi di testi, sono anche forme come *bacciare* e *baccio*, forse adoperate pure per salvaguardare la pronuncia affricata di *ci*). Inoltre, la “regola” per cui

la pronuncia intensa deve essere resa con la doppia non è facile da interiorizzare e quindi grafie come *gato* per *gatto*, *casa* per *cassa*, ecc. si trovano non solo in scriventi semicolti settentrionali, ma anche in testi meridionali, nonché in produzioni scolastiche della scuola primaria o secondaria di primo grado provenienti un po' da tutta Italia.

Un caso particolare è poi rappresentato dal cosiddetto raddoppiamento (o rafforzamento) fonosintattico, per cui, in certe condizioni (per lo più dopo parole accentate sull'ultima vocale e monosillabi tonici che in latino terminavano in consonante, ma anche dopo il bisillabo *sopra*), le consonanti iniziali di parola vengono rafforzate (*a casa*, *io e te*, *virtù somma*, *sopra tutto*), ma si raddoppiano solo in caso di univerbazione (*affresco*, *ebbene*, *caffellatte*, *sopraggiungere*). Ora, se da un lato il fenomeno è in regressione nell'italiano neostandard (che preferisce *ciononostante* a *cionnonostante*, *tivù* a *tivvù*, *sopratassa* a *soprattassa*; ma per le parole formate con *sopra-* e *sovra-* e il conseguente raddoppiamento si veda [la risposta di Iacobini e Cordisco](#)), dall'altro le regole del raddoppiamento sintattico (naturali per i parlanti toscani e, con poche differenze, romani) sono sconosciute altrove e in particolare al Nord, in cui il fenomeno nel parlato non avviene. Ecco così che, a volte, abbiamo grafie e pronunce che presentano raddoppiamenti e allungamenti indebiti.

Ma torniamo alle nostre tre voci. In *ovverossia* è evidente l'influsso di *ossia*, che del resto gli è sinonimo, così come *ovvero*. Ora, la doppia *v* in *ovvero* come la *s* in *ossia* e la *p* in *oppure* si debbono alla congiunzione *o*, dal lat. *aut*, mentre la doppia *s* in *ovverossia* non è giustificata. La parola infatti rappresenta l'univerbazione di *ovvero sia* e (*ov*)*vero* non provoca il raddoppiamento sintattico; forse la sua reinterpretazione come composto di *ovvero* + *ossia* può spiegare la presenza della doppia *s*, che del resto, come si è visto, è qui tollerata (neppure il correttore automatico che sto usando mi segnala l'errore). Anzi, bisogna dire che nel PTLLIN le occorrenze di *ovverossia* sono solo 2 (entrambe dalle *Novelle del ducato in fiamme* di Carlo Emilio Gadda, 1953), mentre quelle di *ovverossia* 9 (6 nel *Maestro di Vigevano* di Luciano Mastronardi, 1962; 2 in *L'occhio del gatto* di Alberto Bevilacqua, 1968; 1 in *Paese d'ombre* di Giuseppe Dessì, 1972).

Quanto a *pressoché*, si tratta dell'univerbazione di *presso che* (la grafia separata è ormai rara, ma non proprio desueta) e l'avverbio *presso* non provoca il raddoppiamento fonosintattico. In questo caso la forma **pressoché* si può spiegare con l'influsso da un lato di *pressappoco* (univerbazione di *presso a poco*, in cui la doppia è provocata dalla preposizione *a*, dal lat. *ad*), dall'altro di congiunzioni come *giacché*, *sicché*, *cosicché*, in cui a determinare il raddoppiamento di *che* sono monosillabi tronchi come *già*, *si*, *così*. Pur se, come si è visto, non ammessa dal DOP e non citata nel GRADIT, questa forma (tollerata anch'essa dal mio correttore automatico), sembra godere di una certa diffusione: tra coloro che ci hanno scritto c'è anzi chi sostiene di averla imparata dalla propria maestra (e considera *pressoché* un'innovazione); ne troviamo 5 occorrenze (anche nella grafia *pressocchè*, con l'accento grave) tra i messaggi che ci sono arrivati per proporci altri quesiti (a fronte di 39 esempi di *pressoché*). In questo caso, il corpus PTLLIN è invece concorde per *pressoché*: c'è un unico esempio con la doppia, favorito dall'a capo: "Gli sci sono ancora strumenti troppo rudimentali. Anzitutto mancano di freni. Poi danno un terribile impaccio, sulla neve: con la minima pendenza del terreno, rendono *pressoc-ché* impossibile l'equilibrio" (Achille Campanile, *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, Rizzoli, 1974, p. 251), a fronte di 93 occorrenze di *pressoché* in 15 opere, compresa quella appena citata (oltre a 1 caso di *presso che* in *Novelle dal ducato in fiamme* e 2 in *Paese d'ombre*).

Quanto a *trecento*, la forma, come si è visto, è attestata molto di rado nello scritto (non a caso nostri lettori fanno riferimento alla pronuncia e si potrebbe richiamare al riguardo [la risposta di Vittorio Coletti su stassera](#)) ed è più marcata in senso antinormativo. Evidentemente il numerale è stato sentito come un composto di *tre* e *cento* (lo considera tale, del resto, anche il Devoto-Oli 2023) e *tre*

(lat. *tres*), effettivamente, provoca il raddoppiamento fonosintattico (per un esempio univerbato basti citare il nome proprio *Treccani*); ma (data anche l'assenza della forma nel **corpus OVI** e nel **GDLI**), si tratta di un derivato, per tradizione diretta, del latino *trecēntos* (Zingarelli). In ogni caso, la scempia risulta giustificata anche sul piano etimologico; la grafia e anche la pronuncia con la doppia, per le quali darei una spiegazione analoga a quella fornita sopra per *bacciare*, sono dunque assolutamente da evitare.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Consonanti doppie o scempie? Questo è (a volte) il problema*, "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29110

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**